

La Parola della Domenica con Albino Luciani
25 gennaio 2026 – Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe
(Siracide 7,27-30.32-36; Salmo 127/128; Colossesi 3,12-21; Luca 2,22-33)

“O Dio onnipotente, che hai mandato tra noi il tuo unico e diletto Figlio a santificare i dolci affetti della famiglia umana e a donare, con la sua immacolata condotta e con le virtù di Maria e di Giuseppe, un modello sublime di vita familiare, ascolta la preghiera della tua Chiesa: concedi ai coniugi le grazie della loro missione di sposi e di educatori e insegna ai figli l’obbedienza che nasce dall’amore”. La famiglia umana trova nella famiglia di Gesù un modello di ispirazione al vivere la fede come vocazione, nella cura reciproca e nell’affettuosa educazione all’amore con tutte le sue esigenze.

Il breve testo del libro sapienziale del Siracide ci parla dell’onore dovuto al padre e alla madre, della riverenza dovuta ai sacerdoti, della cura per i poveri, della vicinanza a chi si trova nella prova e nell’afflizione, della visita a chi si trova ammalato. Sembrano raccomandazioni molto concrete e molto umane che non hanno granché a che fare con la fede e con il rapporto con il Signore; eppure l’ultima frase che recita *“In tutte le tue opere ricòrdati della tua fine e non cadrai mai nel peccato”* enuncia il principio della carità come colui che permette di vivere nella giustizia di Dio, nella speranza della salvezza e nella collaborazione alla costruzione di un mondo migliore perché abitato dallo Spirito di Dio che ispira parole e opere di bene.

Il salmo 127/128 esprime in forma di preghiera quanto contenuto nel brano del libro sapienziale. La beatitudine è propria di quanti temono il Signore e camminano per le sue vie: la fatica del lavoro è benedetta e la felicità sarà presente come dono prezioso. La benedizione scende sull’uomo che teme il Signore e che gode della vocazione che Lui stesso gli ha concesso (così la sposa come vite feconda e i figli come virgulti d’ulivo): Sion e Gerusalemme sono il punto di riferimento geografico e spirituale dal quale giunge la benedizione divina e al quale guardare per vivere in questa gioiosa pace.

In questa parte della lettera di Paolo ai Colossesi egli li esorta a vivere seguendo la carità di Cristo elencando una serie di doni che da essa provengono: sentimenti di bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità, sopportazione e perdono reciproci. Tutto questo perché così la pace di Cristo torva il giusto terreno e il giusto canale per giungere nel cuore di ciascuno dei membri di quella comunità. Ma questi sentimenti possono essere “attivati” solamente se la parola di Cristo, il Vangelo, abita abbondantemente tra i fratelli e le sorelle: *“Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori”*. L’atteggiamento fondamentale per un cristiano è quello del rendimento di grazie e nel nome del Signore Gesù: anche i rapporti quotidiani devono essere animati da tale desiderio e da tale atteggiamento, quelli familiari in prima battuta perché da lì passa lo Spirito filiale e fraterno, nel rispetto reciproco e nella differenza dei ruoli e delle vocazioni che ciascuno personalmente vive in funzione anche del prossimo.

Giuseppe e Maria, insieme a Gesù, camminano nel solco della storia e della tradizione del popolo d’Israele portando in sé la novità donata da Dio: così la presentazione al tempio di Gesù diventa momento di rivelazione divina dentro quella promessa e quell’Alleanza che viene illuminata da una luce nuova, luce non solo per il popolo eletto ma anche per tutte le genti, proprio come afferma Simeone riconoscendo in Gesù la salvezza di Dio. Ciascuno di noi, accogliendo e riconoscendo Gesù come luce e salvezza, può aprire la propria vita personale, familiare e relazionale perché venga rinnovata non tanto grazie ai nostri

sforzi o al nostro merito, quanto rispetto al dono di Dio accolto in Gesù come luce, forza, salvezza, pace, capacità di rispondere alla chiamata ad essere figli e santi da parte di Dio Padre in ogni circostanza della vita in cui siamo immersi.

Nell'omelia del 1° gennaio 1961 il vescovo Albino Luciani così si esprimeva:

È vero che le forze del bene sferrano la controffensiva con tattica opposta a quella delle fiere. Per fortuna!

Per la sensualità la tattica del vuoto. Sì, ci sono dei momenti in cui Dio fa il vuoto in noi. Si sente che certe cose non son degne di noi, non bastano, non saziano. Si prova una specie di mal di denti, mentre una voce clama: «Va' dal dentista!». Sant'Agostino, riferendosi ai diciassette anni di sua vita sregolata, confessa: «*Rodebar, cruciabar*», ero rosicchiato, mi torturavo in quegli anni; quella non era una vita, Signore! «*Talis vita, numquid vita erat?*». San Camillo ammoniva sé e gli altri così: «A fare il male si prova piacere, ma il piacere passa subito e il male resta; fare il bene, costa fatica, ma la fatica passa subito e il bene resta!».

Per la superbia ci vuole il Vangelo, che è chiarissimo al proposito: «Mettiti all'ultimo posto» (Lc 14,10); il Signore è stato in mezzo ai suoi apostoli «come uno che serve» (Lc 22,27); «dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri... e beati voi se lo mettete in pratica» (Gv 14 e 16). Va anche bene quanto suggerisce il libro dell'Imitazione (*Imitazione di Cristo* 3, 4, 8): «Pensa ai tuoi peccati con grande dispiacere e tristezza. Né crederti qualche cosa per avere fatto delle opere buone. Sei in realtà un peccatore».

Per la mondanità, può bastare questo piccolo pensiero, sempre del Vangelo: «Che giova guadagnare il mondo intero, se poi si perde l'anima? Che cosa può dare l'uomo in cambio della propria anima?» (Mt 16,26).

Pensiamo dunque soprattutto all'anima in quest'anno appena cominciato.

Volano gli auguri. Siano soprattutto auguri per l'anima! Vengono messaggi, si suggeriscono rimedi. Siano messaggi e rimedi per l'anima!

Ricordo il bel messaggio natalizio di Pio XII del 1942. Esso finiva con cinque punti divenuti famosi, ciascuno dei quali cominciava così: «Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi...». Ricordo che quella «stella della pace» mi colpì; ma ha colpito, mi pare, anche Trilussa, se, seduta stante, le ha dedicato una delle sue poesie, tra le più delicate:

La pecorella vidde ch'er Pastore
guardava er celo pe' trovà una stella.
Quale cerchi – je chiese – forse quella
che porterà Pace,
che porterà l'Amore?
La stella c'è, ma ancora nun se vede...
je rispose er Pastore – Brillerà
appena sarà accesa da la Fede,
da la Giustizia e da la Carità!

Miei fratelli! Riaccendiamo in noi le virtù della fede, della giustizia e della carità. Esse ci aiuteranno a combattere da prodi la nostra battaglia contro il male, ad assecondare la tattica buona, ci metteranno nell'aristocrazia dello spirito e aiuteranno l'avvento della pace nell'anima nostra e nel mondo! (*Omelia per il capodanno*, 1 gennaio 1961, O.O. vol. 2 pagg. 237-238)